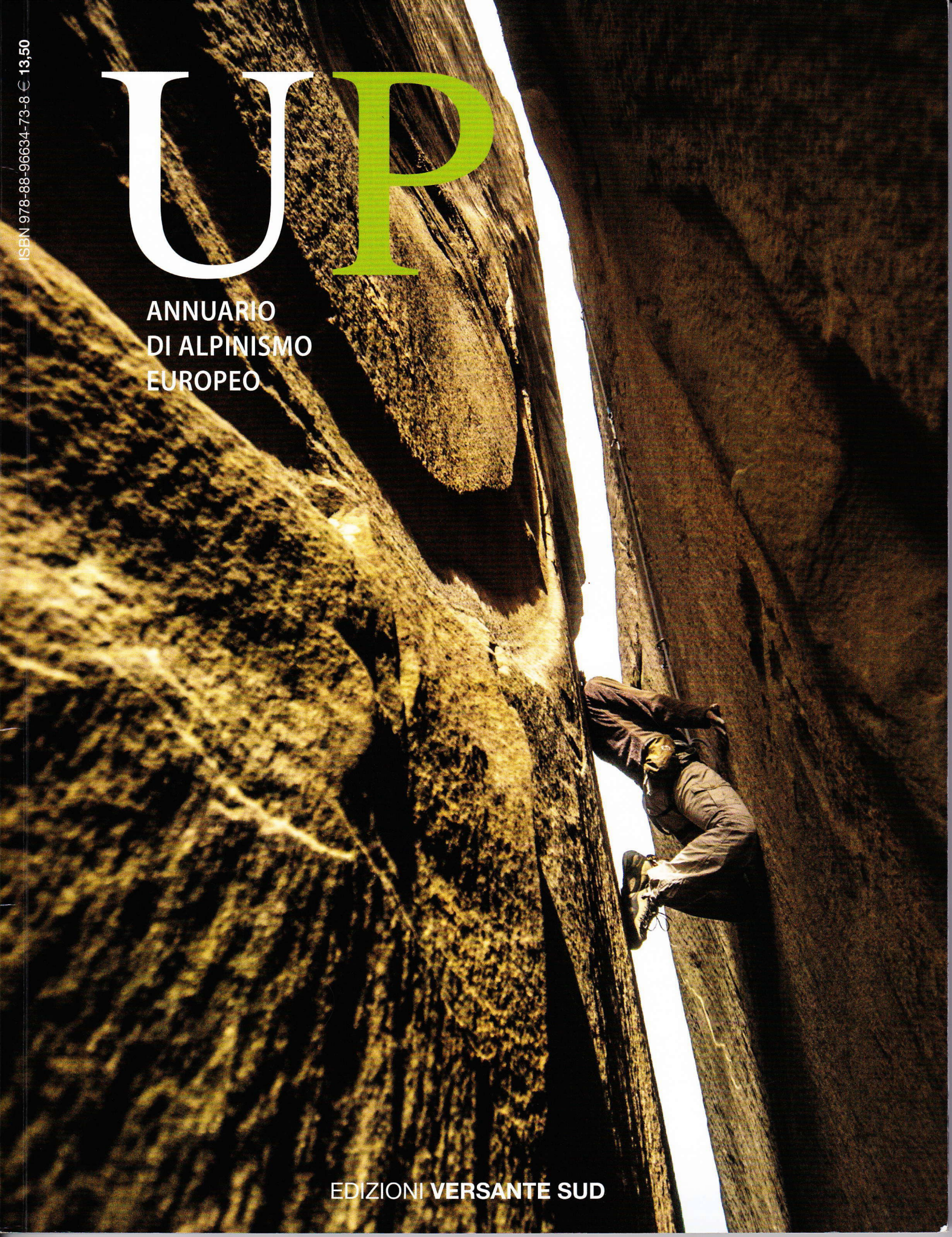
ISBN 978-88-96634-73-8 € 13,50

UP

ANNUARIO DI ALPINISMO EUROPEO



EDIZIONI **VERSANTE SUD**

SILBERGEIER

Testo di Pietro dal Pra'
Foto di Beat Kammerlander

Silbergeier, Avvoltoio d'argento. Raramente un nome di una via è stato più evocativo. La lucentezza argentea della parete, una roccia quasi vellutata al tatto, una grotta perfettamente ovale a due terzi della parete, un nido, o una vedetta che domina pascoli, boschi e montagne tutt'intorno. Ma ancor più in tono con il nome è il fascino di questa via, messa qui nel Rätikon, dove sembra di volare silenziosi e tranquilli.

L'avvoltoio d'argento fila sulla 4ª Kirchlispitze, la parte sinistra di una lunga bastionata di liscio calcare grigio chiaro che si estende per chilometri. È la cornice superiore di pascoli d'alta quota della Svizzera verde. A quei prati che precipitano in una profonda valle si arriva attraverso uno sterrato piuttosto impressionante, e l'accesso avventuroso a una zona la cui antropizzazione è quasi nulla (lassù c'è solo una malga, una famiglia di pastori e tante mucche) è speciale. Quella stradina, che la prima volta incute un certo timore, ti porta "in un altro mondo". Lontano da quello degli uomini. Una lontananza da cui si ammira e si respira una bella fetta di arco alpino.

La via comincia a metà parete, dopo un ripido zoccolo di duecento metri e il primo tiro è il solo appena oltre la verticale. Dopo pochi movimenti, sei già per aria.
Ciò che rende questa via una delle più belle sul pianeta non è un solo aspetto, ma un insieme di ingredienti. Ho l'impressione però che anche a considerarli tutti non sarebbero sufficienti per spiegare la magia che ci si sente circolare dentro quando si sta su quella parete, su quei piccoli appigli. C'è qualcosa di più di tutto quello che si

Beat Kammerlander sul terzo tiro, 8a+ →

silbergeier

può dire. Semplicemente, quando sei su *Silbergeier*, ti senti in alto. In tutti i sensi.
Perchè l'avvoltoio d'argento è il sunto di tutto il meglio dell'arrampicata sportiva alpina, dipinto a colori forti e lucenti. Rispetto a tutte le altre vie che ho salito, è quella che più sfiora da vicino un ideale di perfezione.
Quando ci misi le mani la prima volta mi risultò ovvio e chiaro quanto Beat mi aveva detto: "Vai, è cento per cento qualità!" Ed è veramente così. Oltre al luogo e ai colori della parete, la roccia... Per duecento metri, solo qualità! E della più alta. Una mano sopra all'altra, un piede dopo l'altro, tocchi solo pietra che sembra fusa in una sola colata. Un'infinità di appigli e appoggi, piccoli e di tutte le forme. Capisci subito che ti conviene trattarli bene, fino a trovare la direzione più giusta per tirarli il minimo possibile, attivando magari solo minimamente certe dita o certe fasce muscolari. La via è tendenzialmente verticale, ma continui sono i leggeri cambi di inclinazione. Da lievi depressioni rocciose in cui puoi respirare tranquillamente si passa a onde lunghe dove bisogna stringere denti e dita.
Più che su molte altre vie, su *Silbergeier* si percepisce che nel salire si può combattere contro la gravità, si può voler essere più forti e vincerla. Ma si può anche assecondarla e farci quattro chiacchiere, un po' di diplomazia per addolcirla un attimo. E litigandoci meno, si riesce ad apprezzare di più il dono di essere lì...

Nel corso degli anni *Silbergeier* è diventata una via-mito. Direi che è recepita come il massimo esempio di arrampicata sportiva alpina. I motivi sono quelli detti, il posto meraviglioso e affascinante, la bellezza dell'arrampicata su una roccia che rasenta la perfezione. Forse ce n'è un altro che ha contribuito a renderla così....quasi perfetta. Lo stile d'apertura. E visto che proprio da *Silbergeier* è nata una bella amicizia con Beat, approfitto di una delle interminabili sera a casa sua per chiedergli cosa fu salire la prima volta su quel muro da sogno.

Beat, quando e perché cominciasti Silbergeier?
Prima di me aveva provato Martin Sheel, con Robert Bosch, ma dopo qualche spit del primo tiro si era arreso. Mi disse che pensava fosse fattibile, ma troppo difficile per lui, e che se volevo potevo andare. Così provai e già il primo giorno riuscii a proseguire fino alla fine del primo tiro. Fu allora che cominciai a crederci. Era il 1993. L'apertura mi sembra che richiese sei giorni, neanche male per l'epoca.

E la salita in libera?
Fu l'estate successiva, nel 1994, e ironia della sorte, anche in quell'occasione mi ci vollero sei giorni di tentativi.

Ricordi più intensamente l'apertura o la libera?
Che discorsi...come sempre su vie del genere...l'apertura!

E in quei momenti sentivi che negli anni quella sarebbe diventata una via così famosa?
Non me ne preoccupavo affatto. Provavo solo meraviglia scoprendo ogni volta tratti di scalata possibile e così bella. Durante l'apertura non mi sembrò neanche mai troppo dura. Già sapevo che avrei potuto salirla in libera, che era nelle mie possibilità. Non era stato così anni prima su *Unendliche Geschichte*, che mi sembrava, salendo per la prima volta, veramente di una difficoltà per me nuova, e che non sapevo se sarei mai stato in grado di scalare in libera. Le sensazioni, dopo tanti anni, sono rimaste le stesse, mi ricordo *Unendliche Geschichte* come una via dalla difficoltà violenta, *Silbergeier* più tranquilla, meno dura nei passi chiave, ma più omogenea nelle difficoltà. Comunque entrambe furono i gradini dell'evoluzione che mi portarono poi ad aprire *Wogu*. Per quest'ultima ci feci una malattia, fu la via più difficile che aprii, troppo difficile per me da salire in libera. Così si dovette aspettare molto tempo, fino a quando arrivò il giovanissimo Adam, che la liberò in soli tre giorni, a quindici anni...

Credi che lo stile di apertura di Silbergeier abbia contribuito a renderla così corteggiata?
Forse. *Silbergeier* non è mai pericolosa. Il solo run out dove non si può cadere, alla fine del quinto tiro, è su difficoltà re-

Pietro Dal Pra' sul terzo tiro, 8a+ ↑→

lativamente basse, almeno se sei riuscito a passare sotto. Ma per il resto spesso ti capita di guardare indietro all'ultimo spit e di non voler sbagliare, anche se potresti tranquillamente farlo. La distanza fra le protezioni non è mai troppo lunga, ma per andare allo spit successivo devi sempre arrampicare. Questa chiodatura, equilibratamente distanziata, è uno dei successi della via, in quanto la rende attraente per molti scalatori moderni, il cui livello si è decisamente alzato rispetto a vent'anni fa. Infatti come vedi *Unendliche Geschichte*, più alpinistica, dove devi portarti anche i friend, incute più timori, e alla fine nessuno va a provarla.

Silbergeier ha molte ripetizioni?
Credo almeno una quindicina in libera. È stata affrontata in diversi stili. Alcuni scalatori ci si sono avvicinati con mentalità sportiva e si sono calati dall'alto per provare i passaggi prima di salire dal basso. Mi è un po' dispiaciuto questo tipo di approccio, ma ognuno faccia quello che vuole. Non ho accettato invece che la via venisse addomesticata. Un anno cominciavano ad apparire, attaccate agli spit, lunghe fettucce con asole, come sull'ultimo tiro, dove si era così eliminato completamente il tratto di scalata obbligatorio. Non so chi aggiunse anche uno spit alla fine del quinto tiro sul solo run out lungo. Allora, con dispiacere, mi calai sulla parete a fare pulizia, pensando che sarebbe stato un peccato se la via avesse perso carattere.
Alla fine, se fosse successo, con il passare degli anni non sarebbe più stata una via così attraente.

Oltre alla chiodatura, è anche lo stile di arrampicata che non fa perdere a questa via "lo smalto"?
Si, mentre il livello sulla scalata sugli strapiombi si è enormemente alzato e i gradi di Silbergeier sarebbero per molti quasi banali, sui muri dritti e tecnici non è lo stesso e per quanto forte e bravo sia uno scalatore, anche uno da 9a , salire su quei piccoli appigli non è mai scontato. Sul tratto chiave della via si fanno una decina di movimenti di mani e di piedi per alzarsi di poco... e se ci si va a distanza di anni, anche se si é più forti, è sempre difficile...

Il nome?
Non lo diedi io. Fu Martin Sheel che avrebbe voluto chiamarla così, forse per via di quella piccola grotta ovale alla base del quinto tiro, che potrebbe ricordare il nido di un avvoltoio. Mantenni quel nome.

Volevo proprio chiederti di quella grotta, che mi ricordo così bene...
Beh, che dire, lo sai...quella è un'altra forma di roccia che sembra stata messa li apposta... Quel buco, un ovale dal fondo piatto ed erboso, li è perfetto. Un regalo, un riposo naturale che ti godi intensamente anche perché è una finestra su tutto ciò che ti circonda. È bello pensare che una volta potesse essere la casa di un grande uccello.

Cosa speri per Silbergeier?
Ora ci sono i rinvii fissi su tutta la via, quasi sempre gli appigli segnati, e non è più una rarità nelle belle giornate d'estate vederci su più di una cordata. Spero che, anche se più frequentata, attrezzata e segnata, non perda tanto il suo carattere. Solo così potrà continuare ad essere una grande occasione per molti scalatori. L'occasione di provare una salita di quello spessore e quindi di vivere un'esperienza unica.

La mia salita
Mi sono dimenticato poco di quel giugno del 1999 quando partii diretto verso casa di Beat, che conoscevo appena, per andare a fare *Silbergeier*.
La prima sera accorciammo decisamente le distanze fra noi a suon di alcol. Uscimmo la mattina, che faceva già chiaro, dal Sonder Bar, a Feldkierch, allora mitico ritrovo di tanti scalatori della zona. Beat andò a dormire ma io non ce la feci. Dopo due ore lo trascinai in furgone e lentamente ci trascinammo alla base di *Silbergeier*, dove arrivammo nel primo pomeriggio. Venivo da anni di alpinismo tradizionale

in Dolomiti. Avevo rischiato abbastanza fra chiodi insicuri e grigri tagliati per scalare da solo. Ero un po' stanco di quel modo "eroico" dell'andar per pareti. Non avevo ancora mai provato una via di più tiri a spit ed ero curioso di vedere se quella dimensione, meno pericolosa e legata più alla bellezza dell'arrampicare, poteva piacermi. *Silbergeier* era una prova...

Ero ancora un po' ubriaco, ma la bellezza della via e di tutto il contesto mi folgorò, ridandomi un'insperata lucidità. Quel giorno, come tutti i primi giorni su vie del genere, fu il più intenso. Perché è quello della scoperta, dell'esplorazione verticale. Quelli successivi furono un'attesa del bel tempo, e riuscii a sfruttare una sola finestra fra le perturbazioni per provare la via fino in cima. Il terzo giorno bello su dieci fu quello buono, anche se la mattina ancora non lo sapevo... Arrivai alla base della via con Pio, super scalatore amico di Beat e da poco anche mio. C'era ancora la neve ed eravamo da soli nel Rätikon. La parete era bagnata in alto, ma pensavo che per il pomeriggio si sarebbe asciugata. Non conoscevo ancora a memoria la via e caddi due volte sul primo tiro. All'una ero ancora alla base dello scudo. Al terzo giro arrivai pulito alla prima sosta e non mi rimaneva che mettermi un coltello fra i denti e mantenere un respiro sorridente. Mi dicevo continuamente di non emozionarmi né agitarmi se avessi sbagliato qualche appoggio o appiglio, mi convincevo che a ogni sensazione di errore sarei scivolato in qualche modo in su senza fermarmi. Non avevo nulla da perdere, ed ero così concentrato che riuscii a mollare le mani su tutti i tiri della via. Dopo aver stretto le piccole tacche sugli unici metri oltre la verticale del primo tiro, scivolai via sul secondo in traverso, ancora una stretta per la boulderosa partenza del terzo e qualche metro più su, sulle *cannelures* concave dal sapore dell'acqua scorsa dai tempi che furono, la brutta sorpresa... Da lì potei vedere che l'uscita del quinto tiro, il più difficile, quel giorno non si sarebbe minimamente asciugata. Mi misi l'anima in pace, puntando solo al "pranzo" nella grotta alla base del tiro. Mi piaceva troppo quel buco, mi ricordava quello del *Pesce* in Marmolada, ma era più piccolo e più comodo, con il fondo verde smeraldo di quasi prato inglese. Rassegnato a non poter andare oltre, con la sola idea di ripassare le sequenze chiave ed asciutte del tratto più duro, mi addormentai al sole, sdraiato sul fondo di quell'ovale perfetto, belvedere super esclusivo su una gran fetta di Svizzera ed Alpi. Al risveglio partii ancora assonnato sul chiave della via, un rebus di appigli e appoggi girati in direzioni improbabili, e non caddi fino alla fine del duro. A quel punto mi ritrovai a destra di una striscia d'acqua corrente, e dovevo attraversarla per raggiungere la sosta, a qualche metro dall'ultimo rinvio. Non avevo scelta, fino a lì non ero mai caduto e non potevo non provare. Quando raggiunsi la sosta, bagnato braccia e gambe, urlai di piacere e di sfogo. Erano le sette di sera, l'ora più bella, la luce più pastosa, il silenzio più denso. Appeso a quella sosta a recuperare il sacco e poi Pio, avevo ancora due ore di luce per salire l'ultimo tiro, ed ero fiducioso. Scappai alla gravità anche sul complesso e a prima vista durissimo boulder finale e mi trovai in un attimo in cima a quella via strordinaria.

Eravamo da soli a respirare tutto il Rätikon, il sole scivolava "a violentare altre notti" e io ero felice come poche volte nella vita.

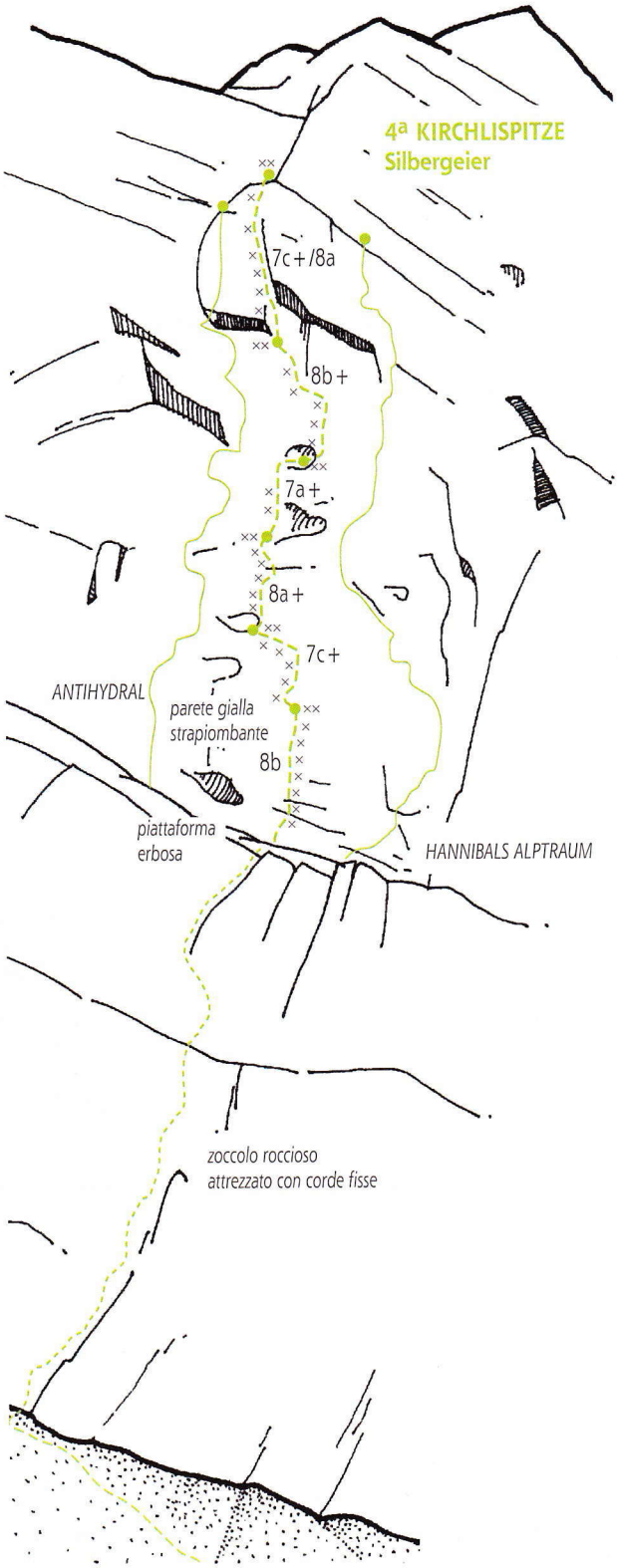
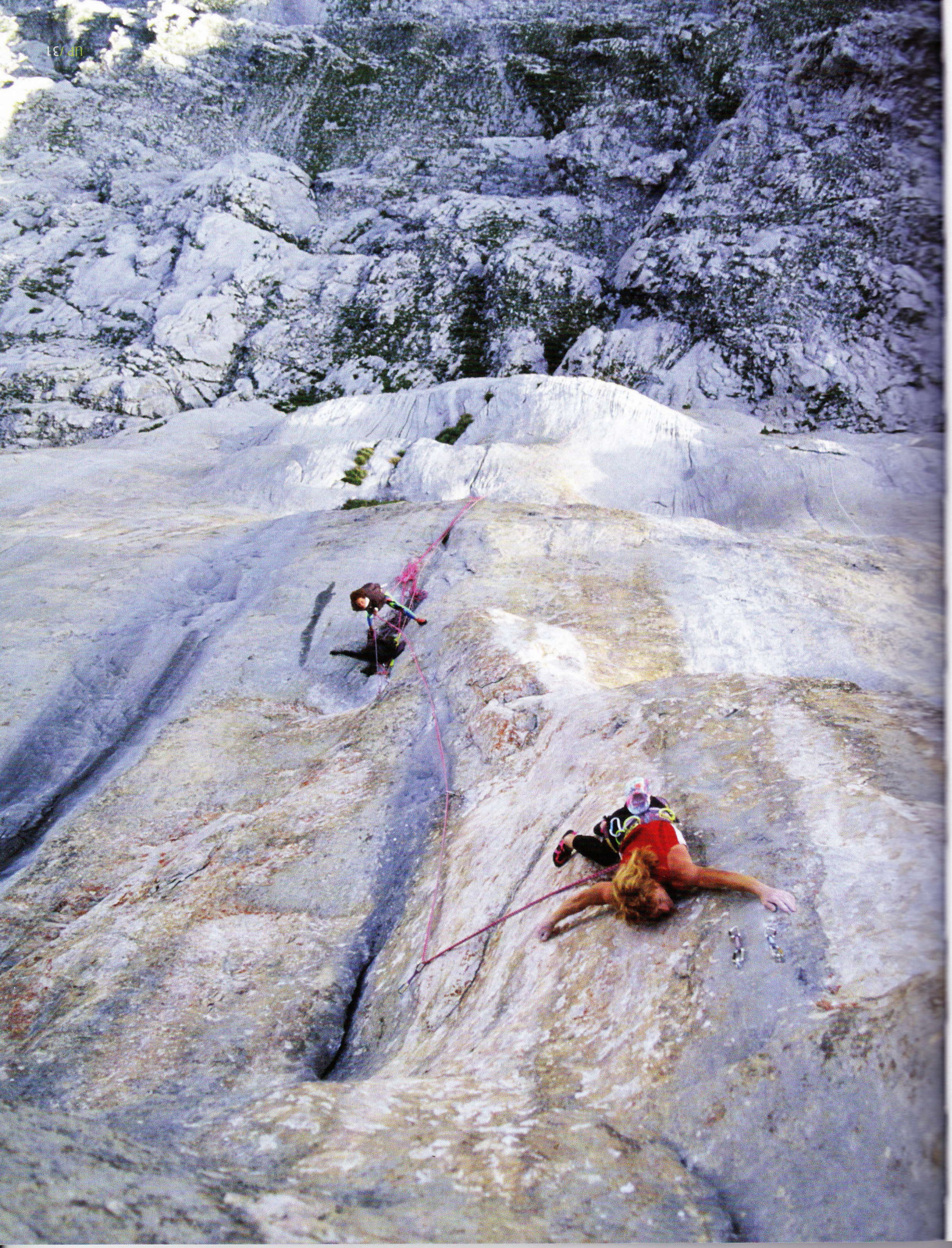
I ripetitori in libera di Silbergeier *(almeno tutti quelli di cui sono venuto a conoscenza dopo un'accurata ricerca, mi scuso con eventuali altri)*:

Beat Kammerlander
Peter Schäffler
Stefan Glowacz
Pietro Dal Pra
Jörg Andreas
Harry Berger
Iker Pou
Ondra Benes
Adam Ondra (prima e unica salita in giornata, con L1 salito al terzo tentativo e L5 al secondo)
Pascal Siegrist
Matthias Trottmann
Nico Favresse
Adam Pustelnik
Mark Amann
Cédric Lachat
Nina Caprez (prima e unica salita femminile)
Mario Prinoth

SILBERGEIER

4ª Kirchlispitze, Rätikon, Svizzera

Primi salitori: Beat Kammerlander e Kuoni, nel 1993.
Prima salita in libera in giornata: Beat Kammerlander nell'estate 1994.
Difficoltà: 8b+ (7c obbl.)/S4/III
6L: 8b, 7c+, 8a+, 7a+, 8b+, 7c+/8a.
Sviluppo: 200 m.
Materiale: 2 corde 60 m, 9 rinvii, qualche moschettone per le soste, tanto nastro per la pelle delle dita.
Periodo: da giugno a ottobre. In luglio e agosto può essere molto caldo. Penso che giugno (possibile presenza di neve per raggiungere l'attacco, ma che non dà problemi), settembre e ottobre siano i mesi migliori. È bene sapere che il Ratikon si trova in una zona molto piovosa delle Alpi.
Accesso: da Coira, capolugo del Canton Grigioni, proseguire in autostrada fino a Landquart, quindi uscire e raggiungere il paese di Schiers (12 km da Landquart). Per la zona della Gruscher Alpli, ovvero le pareti "classiche" delle Kirchlispitze e dello Schweizereck, occorre prendere a sinistra in direzione del paese di Schuders, quindi seguiere la strada per la Grüscher Alpli (14 km circa – attenzione strada stretta e parzialmente sterrata, soggetta anche a frane). Dal parcheggio della Grüscher Alpli seguire il sentiero verso nord, indicazione Schweizertor, raggiunta la conca erbosa sotto la 7ª Kirchlispitze, svoltare a sinistra, fino a raggiungere la base della parete risalendo i ripidi prati e ghiaioni. Lo scudo dove sale la via comincia a metà parete. Sullo zoccolo s'individuano due linee di corde fisse: per la risalita utilizzare quella di sinistra (utile un jumar) e per la discesa l'altra (4 calate da 60 m su corde di cui è meglio verificare la qualità). 1.30 h dal parcheggio.
Discesa: sulla via con calate fino a 60 m.



Beat Kammerlander sul sesto e ultimo tiro →